

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Vinicio, l'allenatore del gioco a zona

«Arrigo Sacchi ha imparato da me: ricordo quando veniva a vedere i miei allenamenti»

Luis Vinicius De Menezes (nella foto) è un ex calciatore e allenatore brasiliano. Fece parte del famoso trio d'attacco carioca insieme a Garincha e all'italo brasiliano Dino Da Costa. Per i tifosi napoletani è l'indimenticabile "O lione". «Sono nato a Belo Horizonte, capitale di Minas Gerais, uno dei 23 Stati del Brasile. Ultimo di dieci figli, da ragazzino ho praticato il nuoto e vinsi subito una medaglia nel campionato regionale. Un giorno mia sorella sposata, ma senza figli, volle che andassi da lei in un bellissimo club di Belo Horizonte, il "Minas Tennis Club", dove insieme al marito insegnavo educazione fisica. Mi avviarono alla ginnastica aerobica, ritmica e musicale».

E il calcio?

«Nacque tutto per caso e per gioco. Terminati gli allenamenti, che erano particolarmente intensi, per farci divertire ci davano un pallone e tiravamo quattro calci tra noi».

Fu la svolta, perché dopo poco creò addirittura una squadra...
«Avevo diciassette anni e con alcuni amici misi su una squadra con la quale disputammo il campionato juniores con i colori della squadra della nostra città».

Ci spieghi...

«In Brasile ogni Stato ha il suo campionato. A Minas Gerais c'erano 12 squadre e tra questa la "Sette settembre" che prende il nome dal giorno del 1822 in cui Pedro Braganza proclamò l'indipendenza del Brasile. Questa squadra non aveva il settore giovanile, cioè i junior: Ci proponemmo noi e avemmo successo».

Fu notato dall'Atletico che era la prima squadra di Minas ma poi andò al Botafogo. Perché?
«Il mio allenatore aveva già parlato di me con la prestigiosa squadra di Rio de Janeiro e quando il suo presidente, Carlito Rocha, venne a conoscenza dell'interessamento manifestato dall'Atletico mi fece mettere su un aereo perché voleva vedermi giocare di persona. Dopo la "partitella" non mi fece uscire dallo stadio e mi sottopose il contratto di ingaggio da firmare. Carlito Rocha nel tempo è diventato un mio carissimo amico».

Quando passò nella prima squadra?

«A 23 anni. Il mio ruolo era centravanti e lo è stato per tutta la mia carriera di calciatore. Giocavo e contemporaneamente studiavo architettura perché allora il mio sogno era diventare architetto».

Una tournée in Europa segnò l'inizio della sua carriera in Italia. Che cosa accadde?

«Nel 1955 facemmo una lunga tournée in Europa. Andammo a Madrid, a Barcellona, a Parigi e Reims. Venimmo poi in Italia, a Torino e Roma. A Torino vin-



cemmo 2 a 0 e a Roma 3 a 1. Qui conobbi il conte Giovanni Vasselini».

Chi è?

«Era un ingegnere che si occupava soprattutto di intrattenere i rapporti con intermediari legati al calcio sudamericano per l'acquisto di calciatori di quell'area geografica. Al termine della partita mi invitò a casa sua insieme al dirigente del Botafogo. In quel momento curava soprattutto gli interessi della Roma, ma seguiva anche altre squadre. Accade tutto velocemente. Mi disse che il club giallorosso mi voleva in squadra ma io feci presente che studiavo e che dovevo consultarmi con mia madre perché non avevo più papà. A quei tempi prima di parlare al telefono si aspettavano ore. Finalmente riuscii a parlarle ed ebbi il suo benestare».

Ma non firmò per la Roma. Per quale motivo?

«La Roma, all'insaputa del conte, aveva appena chiuso la trattativa che aveva con Dino da Costa. Allora Giovanni Vasselini mi propose il Napoli del comandante Achille Lauro e accettai: era il 1955».

Che cosa accadde a Napoli?

«Ebbe inizio una bellissima storia, non solo professionale, che nonostante alterne vicende mi ha reso suo cittadino "onorario" e ne sono fiero».

Ce la vuole raccontare?

«Giocavamo allo stadio del Vomero, quello che poi ha preso il nome "Collana". La prima partita che disputai fu contro il Torino. Nessuno conosceva questo Luis Vinicius de Menezes. Ma quando dopo appena 50 secondi di gioco segnai fui acclamato a lungo con il nome Vinicio, quello che mi è rimasto nel tempo e con il quale sono conosciuto».

Erano gli anni di Hasse Jeppson...

«Ho giocato con lui le prime partite. Ricordo la vittoria sulla Pro Patria per 8 a 1. Io segnai tre gol, lui due. Ci chiamavano la coppia "H-V". Poi venne il divieto federale per cui una squadra non poteva avere nella sua rosa due stranieri e il Napoli scelse me. Il calciatore svedese, peraltro molto bravo, fu ceduto al Torino».

C'era anche Pesaola, il "Petisno"...

«Bruno mi prese sotto la sua protezione. Conosceva Napoli e l'ambiente. Mi portava in giro con lui».

A Napoli la lega anche un momento fondamentale della sua vita: l'incontro con la signora Flora.

«L'avevo conosciuta a Rio, nell'isola del Governatore. Avevo solo quindici anni e il padre, un italiano emigrato in Brasile dove aveva fatto fortuna, non voleva che noi ci frequentassimo. Da allora non l'avevo più vista. Un giorno mentre passeggiavo per via Caracciolo mi sentii chiamare. Mi girai e vidi davanti all'Hotel Royal cinque ragazze che stavano salendo su una limousine. Ero stato chiamato da una di loro. Mi avvicina e richiama l'infarto: una ragazza del gruppo era Flora. Era a Napoli con la famiglia per ricevere un gruppo di amici che dovevano arrivare con la nave dal Brasile. Poi sarebbero andati tutti a Roma dove suo padre aveva fittato una casa perché, per affari, intendeva fermarsi nella capitale per un anno».

Ancora una volta il destino ha segnato la sua vita. Dopo quell'incontro che cosa accadde tra lei e Flora?

«Ero Vinicio, l'idolo dei napoletani, e il padre cambiò comple-

tamente opinione su di me. Ci fidanzammo a Roma e un anno e mezzo dopo, a giugno ci sposammo. Flora aveva diciannove anni. Prendemmo casa a via Petrarca 205».

Torniamo al Napoli...

«Le cose con la squadra non andavano troppo bene e non rendevo come avrei dovuto. Ero preoccupato perché Flora stava attraversando un periodo di salute poco felice. La stampa mi criticava continuamente. Amadeo Amadei da compagno in campo era diventato il nuovo allenatore. Non mi aveva mai visto di buon occhio, forse per invidia. Approfittò di una malevola voce che circolava circa una mia inesistente malattia del sangue e consigliò al comandante Lauro di mandarmi via. Fui ceduto al Bologna. Ci sono stato due anni stupendi. Quando la società acquistò Harald Nilsen, pensai che la mia storia in Italia finiva e decisi di tornare in Brasile. Comprammo casa a Rio de Janeiro».

Ma non fu così. Perché?

«Il presidente del Bologna, Dall'Ara, sapeva che avevamo lasciato a malincuore l'Italia e Bologna dove era nato Marco il nostro secondo figlio. Il primo, Mario, era nato a Rio ma quando aveva solo venti giorni era già in Italia. Mi "regalò" al Vicenza vendendomi per dieci milioni pagabili in due anni».

Nel Vicenza ci fu la sua "seconda giovinezza"...

«Ricominciai a fare gol e vinsi la classifica dei cannonieri. Contemporaneamente il Napoli retrocesse in serie B».

Con quella squadra ha chiuso la sua carriera di calciatore...

«L'ultima partita la disputai contro la Fiorentina. Vincemmo e ci salvammo dalla retrocessione. Avevo 36 anni».

Inizio però quella di allenatore.

«Fu un passaggio naturale. Andai a Coverciano e presi il patentino. La prima squadra che ho allenato è stata l'Internapoli. Facemmo un campionato molto bello. Poi, dopo un lungo periodo al Brindisi, dovevo andare al Palermo ma venni al Napoli dopo una serata "carambolesca"».

Perché?

«Avevo un accordo con il Palermo con clausola sospensiva. Il giorno prima che questa scadesse e che il contratto diventasse per me vincolante, il presidente Corrado Ferlaino mi convocò a Capri proponendomi di allenare la sua squadra. Sia io che Flora volevamo tornare a Napoli perché era una città che ci era entrata nel sangue. Partimmo da Capri in motoscafo, riuscimmo a trovare in città un ufficio postale aperto fino a mezzanotte e facemmo partire la raccomandata che mi svincolava dall'accordo con il Palermo proprio all'ultimo momento».

Come andò sulla panchina azzurra?

«Il primo anno benissimo, ma Ferlaino l'anno successivo volle fare il grande colpo e acquistò Savoldi. Con questo acquisto fece il record degli abbonamenti che neanche con Maradona è stato battuto fino a oggi. Savoldi però era un giocatore che a me non serviva perché avevo Clerici. Cedette il "Gringo" e mi rovinò la squadra. Lasciai il Napoli, andai alla Lazio e poi all'Avellino dove ho chiuso definitivamente la mia attività nel 1988 perché iniziai ad avere problemi alle gambe».

Sono passati trent'anni. Che cosa ha fatto in tutto questo tempo?

«Io e Flora finalmente ci siamo concessi le vacanze. Lunghi periodi a Ischia e frequenti soggiorni a Rio de Janeiro. Poi acquistammo questa casa a via Manzoni. Ha un terrazzo meraviglioso dal quale ci godiamo lo splendido panorama che si affaccia su Procida e Ischia».

Il suo ricordo più bello?

«Aver cambiato il calcio in Italia, molto difensivo con il famoso catenaccio, introducendo la "zona". Elimina il ruolo del libero e misi 4 giocatori in linea. Con l'arrivo di Burginich, impiegato in linea con i difensori, applicammo la zona totale. Gli avversari in ogni partita facevano 30-40 fuorigioco. Tutti gli undici in campo dovevano giocare: era il calcio totale che si adottava in Brasile. Il calciatore che mi ha dato la massima disponibilità è stato il connazionale Sergio Clerici che ha contribuito a fare assimilare ai compagni, con il suo esempio e i suoi consigli, il mio sistema di gioco. Si parla di Sacchi come il "rivoluzionario" del calcio italiano che ha sostituito il catenaccio con la zona. Non è così, ha imparato da me: quando allenava il Milan veniva a vedere i miei allenamenti».

Come vive la sua "napoletanità"?

«È una cosa veramente impressionante l'affetto che i napoletani hanno per noi. Dovunque vado ancora oggi ho manifestazioni di entusiasmo incredibile. Lo stesso capita a Flora. Poco tempo fa con degli amici di Vicenza siamo andati in giro per il centro storico. Le persone appena mi vedevano mi salutavano e volevano autografi. Uscivano anche dai negozi e volevano fare selfie insieme a me. A un certo punto ci fermammo davanti al Bar Nilo, nella piazzetta omonima, dove all'esterno sulla parete c'era una grande foto di Maradona. Una comitiva di turisti piacentini voleva farsi fotografare con me davanti all'immagine dell'asso argentino. Il proprietario se ne accorse e uscì esclamando: «Ma voi state scherzando, paragonate Maradona a Vinicio?»».